



Pischedda, Bruno, *L'idioma molesto*, Torino, Nino Aragno Editore, 2015, 313 pp.

Come accade nella comunicazione orale, anche nella lettura esiste un “codice di registri”. Non si legge con lo stesso registro mentale un romanzo giallo o un saggio a denso, contenuto scientifico. Parto da questa strampalata premessa per fare il primo complimento al saggio di Bruno Pischedda *L'idioma molesto*, che sin dalle prime righe ha appunto rotto il mio “registro di lettura a modo di saggio”. Perché il libro di certo saggio è – anzi è un grande saggio –, ma si legge come un romanzo (non so se giallo) tale è l'interesse del tema, e del modo in cui esso è proposto e trattato. Impossibile smettere di leggere le sue pagine ipnotiche; impossibile non attendere con vera curiosità il succedersi dei capitoli (sette a voler essere precisi), uno più interessante dell'altro, tutti legati da una coerenza – oltre a quella dello sviluppo cronologico –, che non toglie un millimetro alla loro singola originalità; impossibile non ammirare l'acutezza e l'intelligenza nelle scelte degli esempi e dei documenti rapportati; impossibile non sorridere davanti alle molte, finissime ironie dell'autore. Impossibile non commuoversi di fronte all'affresco magnifico che Pischedda traccia di tutta un'epoca, di una generazione, di un frammento intero, sensibilmente complesso della Storia, e della storia letteraria e culturale italiana. Affresco zeppo di sfumature, di dettagli, di prospettive che rendono nuovo un orizzonte e un soggetto, che nuovi, in realtà, non dovrebbero essere. Un affresco su cui autore lascia indizio, in ogni minimo angolo, del suo vasto, profondo, critico – nel senso più scientifico ma anche etico del termine –, dominio della materia che tratta. Né la sua prosa coltissima, precisa e lucida, toglie un apice alla tensione narrativa di questo magnifico lavoro che personalmente includerei come lettura obbligatoria in licei e università. Non solo per gli studenti, non solo in Italia.

Il tema centrale del saggio è apparentemente, quello di analizzare quanto di più occulto e oscuro emerge dai lavori di uno dei grandi prosatori italiani del XX secolo, Emilio Cecchi, il “poligrafo fiorentino” come Pischedda stesso lo definisce più volte. Pischedda è alla ricerca delle tracce di antisemitismo nell'opera di Cecchi. Ovviamente non solo le trova (e ben oltre la leggerezza di una traccia); ma soprattutto le documenta, ordinandole sull'orizzonte di tutta la produzione di Cecchi, ne ricomponne la vera, inquietante e più profonda origine, ne valuta, con freddezza chirurgica, tutte le proiezioni; espone con una sorprendente fermezza critica i fatti, cioè i testi, depositando sulla loro innegabile evidenza il peso del loro tremendo senso e significato. Pischedda ci offre un quadro completo e, come dirò oltre, un immenso e straordinario materiale di cui prende atto, che seleziona e mostra; e non ha bisogno quasi d'altro per suscitare quel necessario giudizio che non viene mai esplicitamente posto in termini forti ma che si ingrandisce e diviene

sempre più solido lungo la lettura. È così che Pischedda riesce a contenere qualsiasi eccesso valutativo, qualsiasi passo in falso che tradisca in lui, autore del saggio, quell'ambiguo e distruttivo lasciar filtrare attraverso la bellezza dell'espressione, un pregiudizio deviante e definitivo, come invece fa Cecchi. Cosa forse ancora più importante, e altro enorme merito del saggio, è che nel suo sviluppo, Cecchi diviene solo l'asse principale di un ingranaggio molto più complesso e vasto che ingloba moltissimi altri tra gli intellettuali italiani dei primi quaranta anni (e oltre) del XX secolo. Pischedda attua una profonda, eccezionale rivisitazione del loro agire e delle posizioni che assunsero, collettivamente ma anche individualmente, riguardo ai temi che sottessero alla tragica Storia compresa tra le due grandi guerre e nel periodo immediatamente posteriore alla Seconda. Lo fa concentrandosi, in coerenza con la finalità del suo libro, soprattutto sulle idee riguardo alla questione (e al problema) dell'anti ebraismo che però nel saggio, si espande nei suoi sottesi tentacoli: paura alle contaminazioni estranee, velleità identitarie nazionaliste, religiosità retriva e tetra, razzismo generico, classismo non solo intellettuale.... Di sorta che il libro finisce per essere una ricostruzione implacabile degli anni attorno al Fascismo "per rendere chiare le intemperanze e le vociferazioni tendenziose dei molti protagonisti", come giustamente si segnala nella controcopertina del volume.

Le pagine di Pischedda, passano a setaccio quei sottili meccanismi, non percettibili in forma immediata, con cui un feroce antisemitismo, e un notevole classismo e razzismo e, come appena segnalato, tutte le deviazioni derivabili da essi, era alla base degli scritti e delle attività intellettuali di alcuni dei più autorevoli maître à penser italiani. Da loro, dalla loro auctoritas apparentemente apolitica, trincerata dietro le discussioni sui problemi della forma, in testi impreziositi dalla loro eccezionale fattura, (è esattamente il caso di Cecchi) le loro convinzioni e i loro atteggiamenti affatto "apolitici", si filtravano alla società, diventavano un modo di vedere e rapportarsi col mondo, con la Storia, con la coscienza stessa. È magistrale in questo senso il capitolo III del saggio, «*La Ronda* e il caso Da Verona» (pp. 91-130) una ricostruzione del celebre mondo delle riviste, dei giornali e delle pubblicazioni letterarie (specialmente, ma non solo de *La Ronda*), e degli intellettuali e artisti che lavoravano nelle loro potenti orbite. Che erano a dire il vero quasi tutti

Per questo affermavo poco fa che il saggio ha apparentemente come tema centrale l'antisemitismo di Cecchi. In realtà, l'acuta e completissima analisi dei suoi scritti si sposta continuamente sul suo intorno, tira in gioco i suoi amici, gli interlocutori, i colleghi, i collaboratori in riviste e case editrici... Un vasto ed anche eterogeneo gruppo intellettuale che accompagna Cecchi dagli esordi fino alla soglia della fine del Fascismo e della guerra e nel periodo immediatamente posteriore. Alcuni nomi impressionano, e corrispondono a personalità protagoniste della storia italiana che si affacciano in diversi momenti alla vita di Cecchi e con cui condividono inquietudini e pensieri e che si trovano a dover affrontare una responsabilità collettiva appena percepita, proprio nel momento del declino fascista. Avverte Pischedda: «[...] i temi a dibattito non sono più gli stessi e cadono ormai da una bocca all'altra in un clima di convivialità protetta, singolarmente divisa e malcerta, che nulla o quasi ha da spartire con i motteggi disinvolti che appena pochi lustri innanzi, rimbalzavano tra le pareti coperte di quadri e di libri» (p. 245).

Chi legge, naturalmente, deduce senza alcun bisogno d'altro, che certo il clima e i dibattiti sono cambiati, ma non così i protagonisti della Storia. La citazione appena riferita fa parte del capitolo VII, l'ultimo del saggio con titolo «Le immagini dell'orrore» che è, a modestissimo avviso di chi scrive, il più impressionante e davvero conclusivo del saggio, tenuto conto del fatto che Pischetta non propone nel testo, in senso stretto, nessuna conclusione; anche perché tutte le conclusioni possibili sono già perfettamente riscontrabili in ogni riga, negli infiniti commenti, nei molti esempi dati lungo l'intero saggio.

Ciò nonostante, il VII, come dicevo, è un capitolo conclusivo. Lo è cronologicamente, dato che affronta il periodo della fine del Fascismo e i primi anni dell'Italia repubblicana e democratica, anche riguardo alla biografia cecchiana da cui estrae momenti molto intimi e atteggiamenti derivanti più da preoccupazioni e legami affettivi (il figlio mandato al fronte, ad esempio) che da imperativi intellettuali. In questo e in altri sensi, quest'ultimo capitolo del saggio è la sintesi non solo del problema centrale al testo, ma anche di un problema sussidiario e certo non minore com'è quello della coscienza intellettuale e dell'atteggiamento degli intellettuali, negli anni dell'immediato post fascismo italiano. È interessantissima la parte dedicata alla ricezione di Cecchi stesso proprio a Fascismo finito, e alla posizione che, al riguardo, adottano alcuni critici come lo stesso Elio Vittorini, il grande intellettuale che deve in un certo momento fare i conti con il Cecchi che in fondo ammira per gli innegabili valori del suo stile (Pischetta stesso afferma all'inizio del proprio testo: «Non s'intende negare a Cecchi quel che è di Cecchi», p. xiii), e il Cecchi che altri cominciano a scoprire e a denunciare da ben altra prospettiva, ponendosi il problema cruciale della sua vera essenza e del valore della sua opera. Va detto che proprio la figura di Vittorini appare emblematicamente anche in un altro interessantissimo capitolo, il VI dedicato a «L'antologia Americana vista da Cecchi» (pp. 213-240) in cui, tra le altre cose, quella tante volte ribadita virtù e contribuzione di Cecchi alla modernizzazione e apertura della cultura italiana al mondo, è ricollocata entro i suoi veri limiti e ancor più vero valore e significato.

Per tornare ora al capitolo VII, la sua funzione definitivamente conclusiva, lo è anche per un altro motivo che ha a che vedere con l'inizio del saggio, con la «Nota di Avvio» (pp. ix-xvi) in cui Pischetta fa una lunga disquisizione, un incipit molto indicativo del saggio, sul concetto di "idioma culturale", che lui stesso fissa nell'accezione più frequente: «Mentre le ideologie restano appannaggio di gruppi o schieramenti ben definiti, e prosperano entro margini cronologici che non si stenta a individuare; per parte sua, un idioma culturale prevede uno spiccato amalgama interclassista, impegna assai più a lungo il sentire comune, oppone una certa rilassatezza inerte alle scelte di campo classiche. Il modo insidiosamente fluido con cui si manifesta, è quanto gli consente una sorta di esistenza parallela rispetto alle dottrine organizzate [...]» (p. ix).

La «Nota di Avvio» in realtà stabilisce tutto il tono e il senso del saggio (ne è la chiave di lettura più rivelatrice). Non è tanto il grosso ammontato d'innegabili contenuti antisemiti, razzisti, classisti... che Cecchi sparge lungo le sue prose. A Pischetta preoccupa e interessa il meccanismo che mette in funzionamento e mantiene questa costruzione nell'interno più profondo della coscienza intellettuale (e morale), le sue complesse e terribili sfaccettature, il suo pericolo legame con

un'astratta e giustificante idea di "umanesimo cristiano". E il modo in cui tutto questo insieme incide non solo sulla coscienza, ma sulla funzione che come intellettuale, Cecchi e la sua generazione, svolsero. Una funzione in parte incosciente ma d'altra parte molto cosciente e responsabile, che finì per sostenere appunto un "idioma culturale", in realtà irrispirabile. È proprio nell'ultimo capitolo che questo circolo iniziato nella «Nota di Avvio» si chiude. È il capitolo, come già segnalato, che analizza cronologicamente il Cecchi dei primi anni del dopoguerra, quando la realtà di quanto accaduto non era più né discutibile né minimizzabile e quando questa realtà si consolidava nelle immagini dell'orrore: di Dachau, Buckenwald, Auschwitz.

È di fronte a questa realtà scandalosa, alla potenza dei fatti tangibili, che Cecchi rivela l'insondabile profondità del suo cieco e deviante pregiudizio di base. Il capitolo raccoglie gli esempi più devastanti, più definitivi (ecco perché conclusivi) riguardo a questo intellettuale – parametro di molti altri –, realmente incapace di vedere la trappola in cui egli stesso è caduto: l'analisi di una Storia e di un comportamento ingiustificabile che il poligrafo fiorentino si ostina – perché non può concepire altrimenti –, a non assumere come responsabilità. E si rimane davvero paralizzati di fronte al Cecchi che firma l'articolo che dà nome al capitolo, alla sua profondamente radicata pulsione al "ridimensionamento" della Storia, dei fatti, della realtà di quell'orrore sul quale sembra discorrere con distaccata costernazione. Orrore che, ancora una volta tenta di minimizzare e assumere in fondo come un male necessario, capibile solo dalla prospettiva di cui può godere chi è in cima alle torri d'avorio, chi vive in alto, nel Parnaso della saggezza che è aldilà di tutto il resto. Scandalizza a questo punto della lettura, l'inamovibile arroganza intellettuale di Cecchi, la cecità che ne deriva, che gli consente di schivare di fronte alla società ma anche di fronte a se stesso qualsiasi senso di colpa; adotterà, come acutamente pone in evidenza Pischetta, forse non a caso, lo pseudonimo di La Maschera, quella che continua ad assumere nei confronti dell'orrore. «[...] Chi ha letto i Nibelungen di Hebbel [...] è culturalmente iniziato a Buckenwald. Ne conosce, per così dire, la possibilità metafisica [...]» (p.262).

Ecco la vera conclusione, ecco il senso profondo, strutturante, delle prose e del pensiero di Cecchi ed ecco l'emergere di un idioma culturale che si è esteso ed ha permeato tutta una generazione e che Pischetta segnala con precisa lucidità. «Qui giunti» – osserva – «le convinte rassicurazioni disposte da Cecchi in principio d'articolo, e da riferirsi alla realtà dei Lager, al fatto che i concittadini devono esserne al corrente, hanno perso gran parte del loro significato etico e prescrittivo. Il mito più strategicamente sotteso al suo dire è invero quello della Gorgone, alla cui vista non è raccomandabile esporsi» (p. 263).

Questo tipo di dure, irrefutabili, fondate constatazioni testuali sono quelle che spingono il lettore verso riflessioni e considerazioni molto più ampie, che danno senso esteso ai pericoli insiti nell'"idioma culturale". Che finito il saggio, si rivela molto vicino all'altro, quello che gli dà titolo, poiché entrambi sono un "idioma molesto"; che è soprattutto quello di Cecchi, ma che diviene anche lo strumento che trasmette le contraddizioni e le colpe (intellettuali, ma forse anche morali) di una parte dell'Europa contemporanea. Ed è anche per questo molesto. Purtroppo forse anche molto attuale.

Come ho già anticipato, il permanente stimolo, le molte e complesse questioni che il lavoro di Pischredda suscita, è minuziosamente sorretto dai materiali ai quali il critico attinge che sono impressionanti non solo in quantità, ma ancor più in qualità. Perfettamente scelti, opportuni, variatissimi, estratti da infinite fonti quali giornali, articoli, riviste, saggi, rassegne, romanzi, lettere, diari... Molti di questi materiali sono in più inediti, quasi tutti sorprendenti, collegati tra se con una coerenza e una linearità critica che li rende illuminanti e omogenei ai fini non solo del discorso principale ma di tutte le connotazioni che esso trascina con sé.

Anche questa rassegna non avrà, come il saggio, una conclusione vera e propria, ma non può chiudersi senza far menzione – che non è di rigore, ma giusta e davvero necessaria – alla bella e accurata edizione del libro ai tipi della Biblioteca Aragno-Nino Aragno Editore.

Ancora di meno può finire senza segnalare che Bruno Pischredda ha meritatamente vinto il Premio Letterario Viareggio-Rèpaci di Saggistica 2016. Nel Comunicato Stampa che ne giustifica la concessione, leggiamo: «L'idioma molesto ha ricordato la figura di Emilio Cecchi e, con lui, degli ebrei in conflitto con se stessi, disegnando secondo la Giuria, una sorta di biografia intellettuale e intransigente che recupera le basi di una visione discriminatoria dell'Italia al tempo del fascismo».

Spero che saremo ancora in molti a leggere e poter godere e apprezzare lo straordinario valore e l'eccezionale opportunità e bellezza di questo imprescindibile libro.

Aurora Conde
Universidad Complutense de Madrid
aconde@filol.ucm.es